

# Religioni in carcere

Un progetto triennale su nove istituti lombardi

**S**ecundo dati del Ministero della giustizia sarebbero complessivamente 365 (di cui 165 «monitorati», 76 «attenzione» e 124 «segnalati») i detenuti sottoposti a controllo allo scopo di prevenire il rischio della cosiddetta «radicalizzazione». Lo confermano anche le analisi svolte dalla Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista che, coordinata da Lorenzo Vidino, è stata istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri nel settembre del 2016.

Sebbene la Commissione abbia escluso che in Italia il fenomeno della radicalizzazione jihadista, per quanto presente, sia paragonabile per dimensioni e intensità a quanto si registra nel centro-nord Europa, tuttavia ha richiamato l'attenzione sui rischi provenienti dalle prigioni e dal *web*. Negli ultimi anni questi due luoghi hanno infatti assunto, secondo la Commissione, «un'importanza particolare nella diffusione e nell'assorbimento dell'ideologia jihadista».

Al di là di questo rischio non v'è dubbio che le carceri italiane, forse più di altri contesti, stiano attraversando una fase di profonda trasformazione demografica e sociale dovuta alla presenza di persone con retroterra culturale e religioso assai diversificato, talvolta anche molto lontano da quello tradizionale.

Il fenomeno, già evidente a livello nazionale, tocca anche la Lombardia, dove a dicembre 2016 su un totale di 7.814 detenuti ben 3.593 erano gli stranieri (45,98%), molti dei quali provenienti da paesi a maggioranza non cristiana.

Vi è poi un altro dato da tenere in considerazione: è dal 1975 che è in vigore la legge sull'ordinamento penitenziario che include anche la cura per l'identità culturale e religiosa dei detenuti nei processi di rieducazione e risocializzazione a essi rivolti e sollecita con particolare urgenza interventi sui temi del pluralismo e del proselitismo all'interno degli istituti di pena. Ma forse solo oggi se ne avverte realmente l'urgenza.

Lo sviluppo quindi di modelli di convivenza che coniughino le regole dell'accoglienza con quelle dell'appartenenza si rendono sempre più necessari in tutti gli ambiti sociali e in particolar modo alla realtà degli istituti di pena, in cui la coesistenza di diverse fedi, etiche, convinzioni e stili di vita può essere esasperata dall'oggettiva situazione di non libertà, fino al punto di degenerare in forme di radicalizzazione ed estremismo religioso.

## Prassi e stereotipi

Nasce da tutto questo il progetto «Conoscere e gestire il pluralismo religioso nelle carceri lombarde», presentato a Milano il 30 marzo

scorso, che intende rivolgere una serie di iniziative sia ai detenuti sia al personale penitenziario.

Cofinanziato dalla Fondazione Cariplo, il progetto nasce da un'esperienza pilota che si è svolta nella primavera del 2016 grazie alla collaborazione dell'Università degli studi di Milano, del Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Lombardia, della Biblioteca e Pinacoteca ambrosiana, della Caritas ambrosiana, della Comunità ebraica di Milano, della Comunità religiosa islamica italiana, dell'Unione buddhista italiana.

Esso ha coinvolto una cinquantina di operatori di diversi istituti di pena lombardi in tre incontri di formazione volti ad approfondire sul piano etico, antropologico e giuridico il tema del pluralismo religioso e culturale negli istituti di pena. Il successo dell'iniziativa, ci ha convinto a replicarla su un arco di tempo più lungo – tre anni – coinvolgendo un maggior numero di istituti di pena – nove, distribuiti in tutta la Lombardia – e soprattutto estendendola ai detenuti (cf. box *qui a lato*).

Quattro sono le direttrici del progetto che inizierà già in questo 2017. La prima, già sperimentata lo scorso anno, è quella della formazione del personale degli istituti di pena. Per chi vi lavora, è difficile comprendere dottrine e pratiche culturali e religiose spesso assai diverse dalle pro-

## L'organizzazione del progetto

**L'**intervento, che ha durata triennale (2017-2019) e si rivolge sia al personale penitenziario sia ai detenuti degli istituti di Bergamo, Brescia, Bollate, Como, Milano - San Vittore, Monza, Opera, Pavia e Vigevano, prevede la realizzazione di incontri formativi articolati in alcuni moduli tematici.

- Modulo antropologico (responsabile: Paolo Branca, Università del sacro Cuore di Milano) in cui, dopo un'introduzione di carattere antropologico sulle reciproche interazioni tra cultura e religione, si analizzeranno in particolare ebraismo, cristianesimo e islam per affrontare infine il tema della radicalizzazione e del reclutamento jihadista negli istituti di pena.

- Modulo sociologico-giuridico (responsabili: Silvio Ferrari e Daniela Milani, Università degli Studi di Milano) volto a illustrare il cambiamento demografico e sociologico in atto negli istituti di pena, nonché le sue ricadute sull'esercizio del diritto di libertà religiosa con particolare attenzione ad alcuni profili pratici come quelli legati al consumo di cibo conforme alle prescrizioni religiose e alla preghiera.

- Modulo etico-formativo (responsabili: Hamid Roberto Distefano, Comunità religiosa islamica italiana; Pier Francesco Fumagalli, Veneranda Biblioteca Ambrosiana; David Sciunnach, Comunità ebraica di Milano) sul rapporto fra

etica e religione, nonché su problematiche molto sentite nel contesto penitenziario quali la famiglia, la malattia, il disagio, la nascita e la morte.

Seguirà l'elaborazione di manuali e guide operative volti a fornire strumenti utili alla conoscenza e alla comprensione della diversità religiosa e culturale negli istituti di pena, come nel caso delle prescrizioni da osservare in materia alimentare (che cosa è lecito mangiare, come cucinare e conservare gli alimenti) o delle regole da rispettare circa i tempi e i modi della preghiera (quando, come, con chi).

I laboratori riservati ai detenuti saranno dedicati a scrittura, pittura, cinema, teatro o fotografia. Essi dovranno favorire, attraverso il supporto di educatori e mediatori culturali, processi di riflessione e rielaborazione da parte dei detenuti dei contenuti affrontati negli incontri e delle esperienze vissute, attivando tutte le sinergie possibili con le attività laboratoriali già presenti negli istituti interessati.

Infine con l'organizzazione di incontri pubblici si cercherà non solo di divulgare contenuti e obiettivi del progetto ma anche di sensibilizzare la società civile in merito a quanto accade all'interno degli istituti di pena.

*D.M.*

prie. Perché, per fare un solo esempio, alcuni detenuti chiedono d'inginocchiarsi su un piccolo tappeto e pregare pubblicamente in certe ore del giorno? Durante momenti di dialogo le pratiche vengano spiegate e discusse per favorire l'alfabetizzazione religiosa necessaria a evitare la costruzione di pericolosi stereotipi.

La seconda linea di lavoro coinvolge direttamente i detenuti in laboratori di scrittura, fotografia, teatro, pittura sul tema del pluralismo. Negli istituti di pena queste attività sono in continuo sviluppo e quindi cercheremo innanzitutto di coordinarci con le realtà già esistenti introducendo all'interno di esse il tema della diversità religiosa e culturale. Lo scopo è quello di offrire loro, soprattutto a quelli appartenenti a religioni e culture minoritarie nel nostro paese, l'opportunità di fare conoscere la propria storia e manifestare il proprio vissuto, contribuendo

in tal modo a un dialogo senza il quale la diversità diviene separazione.

Il terzo obiettivo che si vorrebbe raggiungere è l'elaborazione di strumenti agili, nella forma di video o piccoli manuali, che aiutino a comprendere e gestire concretamente il pluralismo. Per fare un altro esempio: perché alcuni detenuti rifiutano di mangiare cibi che non siano preparati secondo le regole della loro religione? E quali potrebbero essere le modalità pratiche migliori per rispondere a queste esigenze, che affondano le loro radici nel diritto di libertà religiosa, senza stravolgere le regole che ordinano la vita negli istituti di pena?

Fornire una conoscenza di base delle forme in cui si manifesta la pluralità religiosa e offrire qualche strumento per favorirne la sostenibilità anche all'interno di strutture complesse come gli istituti di pena è un

passo importante per trasformare le diversità da ostacolo in ausilio.

L'ultima linea di lavoro mira ad accorciare la distanza tra carcere e città. Per lungo tempo gli istituti di pena sono stati concepiti come il luogo principe della separazione e dell'alterità. Essi costituiscono un pezzo di città che sovente si preferisce ignorare perché di esso si ha paura. Restituire al contesto sociale ciò che si realizza dentro questi istituti è un passo indispensabile per riattivare il rapporto tra essi e le città di cui fanno parte.

Per questo motivo gli incontri e i laboratori all'interno di ciascun istituto di pena si concluderanno con un incontro pubblico volto a far conoscere alla città dove esso è situato ciò che si è realizzato in questa parte diversa ma non estranea della città stessa.

*Daniela Milani, Silvio Ferrari*